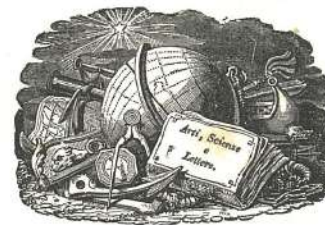


MISCELLANEA
ARTISTICA, SCIENTIFICA
E
LETTERARIA

raccolta da

SALVATORE MUZZI

—
SERIE PRIMA
—



BOLOGNA 1843. PEI TIPI DI JACOPO MARSIGLI.

BIOGRAFIA NAZIONALE

VESTRI



LUIGI VESTRI

Uno di que' grandi ingegni dei quali non tutte le nazioni e non tutti i secoli possono gloriarsi, uno di quegli artisti che bastano a dar nome ad un'età e ad una patria, uno di quegli esseri privilegiati che valgono a porger fede della nobiltà di nostra umana natura, chiudeva la vita in Bologna il 19 d'agosto di quest'anno 1841. Era desso LUIGI VESTRI, l'attore drammatico per eccellenza, il tipo cui tutti miravano i confratelli artisti, cui non fu dato a nessuno di emulare, e cui ben pochi poteron seguire da lungi. Cinque scrittori ad un tempo levaron lor voce fra noi per annunziare la gran perdita: io non mi posso tacere nell'universale compianto, e rekerò il mio povero fiore sul tumulto del celeberrimo.

Nasceva il VESTRI in Firenze ai 24 d'aprile del 1781, nella parrocchia di San Pier Maggiore; e levato al Sacro Fonte, gli venne imposto nome di LUIGI. Svegliatissimo d'ingegno, pieno di fuoco nell'aspetto, tutto energia nella voce, cresceva presso le case antiche che furon già di Corso Donati chi doveva recar diletto alla patria, e confortare un giorno i proprii concittadini colle soavi dolcezze, che dal prestigio delle Arti Belle si derivano. — Il padre suo, dato con lode alla Giurisprudenza; lo poneva a studio di latinità, e destinavalo al Fòro. LUIGI vivea tra i leggisti, ed era fra loro come pianta meridionale nelle regioni del Polo: era un germe che moriva. Il genitore sel vide, e gli permise un addio alla bella Temide, e lasciò che calcasse le orme del benemerito Chirone. — Avea LUIGI oltre a' vent'anni, contava un lustro di studii; pur non sorgeva sui condiscipoli suoi, quantunque da natura avesse sortito mirabilissimo ingegno. Cercava stato di vita in cui essere unico; ma nelle Scienze nol trovava, e sol nelle Arti imitative scorgevalo.

L'affetto suo per la drammatica era una febbre continua, che l'esaltava possente. Quando assisteva alle commedie del Goldoni, alle farse di Lopez de Vega, alle teatrali composizioni del sublime Moliere, ammirava l'ingegno creatore di questi poeti maravigliosi; ma ben conosceva come alle grandi intenzioni loro, la potenza degli artisti non rispondesse degnamente. Allora usciva del teatro crollando il capo per nobile dispetto, e sentivasi tentato a percorrere

MISCEL. SERIE I.

lo stadio difficile dei comici attori. — Ecco stanziarsi in Firenze il tragico *Genio Astigliano*. Costui rappresentava sulle scene la truce catastrofe del Tiberio delle Spagne, di Filippo II: il giovine VESTRI pervenne a guadagnarsi la benevolenza dell'allòbrogo autore: da quel momento non fu più nè leggista, nè chirurgo: retrocesse dall'entrata dell'antico bivio affannoso: fu comico, fu attore mirabile. Vestiva il personaggio di Gomez: riscoteva plauso degnamente meritato: era l'artista drammatico; era il futuro campione dell'Ausonica Talia.

Nel 1805 andava agli stipendi dei capo-comici Consoli e Zuccato, e presentossi pubblicamente sui teatri, dai quali più non discese che per calar nel sepolcro. Durò sette lustri fra gl'istrioni più cospicui; studiò attentissimo i più provetti di lui; ne trovò forse due solamente onde trarre profitto: l'uno che rappresentava i giocondi personaggi; che mostravasi, movevasi, apriva bocca, e ricreava le centinaia di uditori: l'altro che sosteneva passionati caratteri; che faceva piangere, tremare, rabbrivire a suo talento. Il VESTRI porgeva attenzione ad entrambi; scorgeva in loro immense bellezze, ne andava ammirato, ne parlava con entusiasmo, ma non era cieco sui loro lievi difetti. Trovava nell'uno quella vena un po' troppo facile di facezie, cui s'abbandonano talvolta i lepidi spiriti dell'Adria: scorgeva nell'altro una finezza di arte non sempre ascosa con magistero bastevole dagl'ingegni lombardi. Eggi era nato per unire il meglio d'ambidue. Aveva capacità di mente non meno di loro; ne possedeva più felice la voce, più eletta la pronunzia: il cielo gli aveva conceduto ogni più bella dote della persona; perciò non poteva fallire di toccare il sommo dell'arte. Studiò adunque i migliori modelli che vivessero, studiò la natura, studiò la drammatica a tutt'uomo: esaminò il mortale nella società e nel domestico isolamento: volse uno sguardo scrutatore nell'intimo dei vizi e delle virtù, penetrò nelle tenebre dell'*egoismo* piegò l'analisi alla sordidezza dell'avarizia, discese nel fango dell'ambizione; poi (come disse il Brofferio) si sollevò alla santità dell'amicizia, all'entusiasmo dell'amore, all'aureola della beneficenza, allo splendore della gloria; e giudicò della vita col

senno del filosofo e col cuore dell'artista. Conobbe le veglie, conobbe i patimenti, conobbe le brevi gioie e i lunghi dolori, i fugaci sorrisi e le perenni lagrime: ma niuna cosa valse mai a sgomentarlo: fu maggiore d'ogni invidia e d'ogni misera dappocagine; sicchè in giovinezza di vita era già vecchio dell'arte; e mille genti d'Italia già proclamavano attore sommo, celeberrimo.

Tramontarono i due astri che gli segnarono il polo; e mentre quelli si spensero, l'artista unico sfloggeggiava al meriggio. Quindi si stette per lungo tratto di tempo sovrano vero della scena. Oh quanta soddisfazione, quali trionfi negli applausi d'infinito numero di genti, che pendevano dal suo labbro, che movevansi ad un suo gesto, che ardevano ad un suo sguardo! Oh tali applausi inebrianti erano il premio de' suoi sudori, la retribuzione delle sue sofferenze, la mercede di questo Roscio del secolo! Sì, la mercede del Vestri, l'unica mercede che mostrò apprezzare soprammodo: giacchè tutt'altra mercede così poco estimava, che ne fu prodigo ad altrui, e per sè stesso spregiolla. Spensierato! Era padre di cinque figliuoli, e lor non lasciava che l'eredità del suo nome! — Chi sa quante volte, riflettendo all'ingegno proprio ed a quello delle sirene del canto, alle vive commozioni ch'egli eccitava sugli animi ed alle poche suscitate da parecchie cultrici d'Euterpe, agl'immensi tesori largiti ad un'esperta gola ed ai pochi accordati all'ingegno suo prodigioso, . . . chi sa quante volte, a tutto ciò riflettendo, sospirò nel segreto dell'anima, quante volte aggurossi diverso stato di vita, quante volte propose seco stesso di mutare natura! Ma troppo amava Talia, troppo di lei era invaghito per poter attendere ad altro. Non sapeva starsi che fra' pensieri della scena: non era fatto per aver prole che fra le mura del teatro!

E nel teatro veramente fu padre, maestro e tipo ammirando! la sua declamazione era una potenza energica, la quale propagavasi e dirigeva i sentimenti degli ascoltatori. Egli innalzava i nostri pensieri, le nostre passioni, tutti noi stessi. Le emozioni della tristezza e della gioia sapeva svegliare nelle più sublimi guise, con una potenza efficace, la quale non può muovere che da altissima intelligenza, da vigorosa immaginazione, dal più puro sentimento di quanto è bello, veracemente bello! Ogni carattere morale vestiva per lui le proprie forme: ogni uomo, o vizioso o virtuoso, mostrava egli nel conveniente individuo. Nulla sfuggiva all'ingegno suo acutissimo; d'ogni minima particolarità, d'ogni grado nelle passioni teneva calcolo esatto: e quanto osservava, quanto studiava in sua mente, tanto valeva con indicibil magistero a rappresentare per modo, che ad ogni finzione imprimeva sembianza di vero. Era il Proteo

della drammatica; e nessun attore lo fu giammai in egual grado. Era un prodigio siffatto, che invano bramaron il simile gli orgogliosi della Senna.

Rappresentava Egli il *Burbero benefico* del Tenenzio italiano? Ed eccolo accigliato e commosso ad un tempo, eccolo aspro della voce e soave dell'animo, ecco l'uomo innanzi a cui tutti tremano, e che tutti amano. — Era Egli il *Maldicente D. Marzio*? Ecco l'immagine viva d'uno di que' rettili venefici che dappertutto spargono bava per tormento e morte dell'umana famiglia, ecco la peste cui tutti sfuggono, lo sciagurato che alla fine conosce e sente d'esser l'obbrobrio del paese, che rientra col pensiero in sè stesso, e piange e si pente, e fa pentire altrui d'averlo detestato. — Era Egli *disperato per eccessivo buon cuore*? Le sue stolidezze sentivan tanto del ridicolo, che tutti festivamente giocondavano. E quale de' padri infelici ti commosse mai tanto come il Vestri *nella Malvina*? Quale de' mariti, soggetti ad orgogliosa donna, meritò più compianto che il Vestri nel *Filippo di Scribe*? chi meglio di Lui cicalone, pauroso, schernitore, beffardo? Ah per certo non fu giammai *Attore promiscuo* più universale e più compiuto di Lui! Il dica Bologna, che udiva il Vestri sessagenario commuover tutti a sua voglia colla potenza dell'uomo il più giovine. Il dica Bologna che lo ammirava nel Gran Teatro del Comune rappresentare con indicibil valentia un *Odio ereditario*; che in lui plaudiva all'artista meraviglioso, il quale prometteva coll'apparente vigor suo di bear ancora lungamente l'Italia: lo dica Bologna, che in sullo scorcio del Luglio dava premio per l'ultima volta alle fatiche del sommo Roscio, il quale covava nel petto la febbre e la morte, senza che alcuno s'avvedesse del sordo verme che rodevalo; tanto la potenza drammatica valse in Lui fino agli estremi sull'acerbità del male!

Un Favo di straordinario volume gli si distendeva alla spina dorsale ed agli omeri. Era la terza volta che questa malattia, contratta dal genitor suo, acerbamente martoriavalo: ma oh Dio, più aspra e crudele che mai! — Il valente medico Annibale Cini fece ogni possa per salvare l'infermo: a ciò lo moveva l'onestà dell'animo proprio, l'operosità del suo carattere, la non comune cognizione dell'Arte salutare, la celebrità dell'individuo che tutto in lui si credeva, una famiglia desolata che gli fidava sè stessa nel padre, un'intera città che pendeva dalla scienza sua. Indarno, indarno: la malattia era insanabile. Convennero al letto dell'infermo alcuni celebri professori, i quali diedero all'esperto chirurgo le meritate lodi, ma conobbero con lui essere irreparabile il danno; funestissima ed imminente la perdita del Vestri. Pochi accenti bastarono per fare intesa

al grande artista la terribile sentenza. L'udì rassegnato, ed umiliossi cristianamente innanzi la volontà dell'Eterno. Raccomandata la famiglia agli amici ed ai compagni d'arte, rivolto in Dio, confortato da un Ministro della Religione, in sul mattino del giovedì 19 Agosto restituiti al Signore quell'anima degnamente immortale, che da Lui ricevette. — Il secondo giorno dalla morte lagrimata del Vestri, celebravansi esequie solenni allo spirito di Lui, nel Tempio Parrocchiale di S. Benedetto. Migliaia e migliaia di genti correvano a impetrar requie all'anima dell'artista unico, la quale dopo lunghi travagli erasi sprigionata dal limo terreno. Un sentimento di conorde pietà mosse i professori filarmonici ed i cantanti più esperti che in Bologna si trovassero, ad adempire all'ultimo dovere mortale verso l'esimio, ch'era spento della salma, e tolto per sempre ai loro sguardi caduchi. Le meste armonie che s'ag-

giravano sotto le volte di quel Tempio, scendevano all'animo possentissime, perchè non venalità le ispirava, ma nobile disinteresse, ma gratitudine, ma compianto verace. Tutti coloro che avevano contribuito a render gli onori funerari al celeberrimo attore, sparsero lagrime tenerissime quando il *Requiem* del Marchesi eccheggì per tutto il Tempio arredato a gramaglia. E allora forse, nella pietà di quella triste funzione, sorsero negli animi de'benefici i generosi pensieri di soccorrere più che mai alla famiglia dell'estinto, e d'innalzare un sepolcro alla memoria del *Roscio* dell'età presente. — Il primo desiderio è stato in parte adempito. Deh omai s'adempia il secondo nella felsinea città, sì degnamente famosa per Cimitero magnifico e per sepolcri di Grandi!

SALVATORE MUZZI

Botanica Istorica e Letteraria

L' ALLORO

Quest' albero è il simbolo brillante di qualunque genere di trionfo. Ei cinge la fronte dei vincitori ed è l'attributo ancora più glorioso della clemenza, di quella virtù divina, personificata nelle antiche medaglie, sotto la figura di una donna che tiene una picca, e nella destra mano un ramo d'alloro.

Fu formato il primo tempio d'Apollo a Delfo, di rami d'alloro tolti dalla valle di Tempe, che s'intralciarono con molto artificio: quindi questo tempio del Dio della poesia e della musica non offeriva nella sua costruzione, ne' suoi ritagli e nel suo tutto, che il simbolo della gloria. La sua forma era quella di una capanna.

Chiamavansi *Dafnefagi* (mangiatori di lauro) certi individui che si dicevano ispirati da Apollo: masticavano delle foglie d'alloro prima di proferire i loro oracoli.

In altre specie d'indovinamenti facevasi pur uso dell'alloro, e massimamente gettandone sul fuoco; bisognava, per dedurre buon augurio che le foglie scoppiettassero; usavano gli antichi di mettersene alla notte sotto il capezzale per avere dei sogni profetici; e ne piantavano attorno alle proprie case per avere la fortuna propizia. I fasci dei magistrati erano attorniti d'alloro, e ricoprivansi d'alloro le lettere ed i dispacci che contenevano buone notizie.

Attribuivasi all'alloro la virtù di garantire le biade dalla nebbia e dal fulmine. Una tale credenza è sussistita anche molto tempo dopo la caduta del paganesimo; lo stemma del famoso conte di Dunois è fondato sopra di una così fatta superstizione: egli rappresentava un alloro sotto tempestoso cielo, e lo avvivava il seguente concetto: *Terrae solum natale tuetur; defende la terra che lo produsse*.

Attualmente pure nei Pirinei, i contadini, quando tuona, per preservarsi dal fulmine si coprono di rami d'alloro.

Teofrasto dice che le persone superstiziose avevano in uso di tenere sempre in bocca qualche foglia d'alloro per custodirsi illesi da disgrazie e sozzure.

Nell'Eneide si legge che in una corte interna del palazzo di Latino, esisteva un vecchio alloro, che il re vi aveva trovato nel gettare le fondamenta della Cittadella, e ch'egli conservò e dedicò ad Apollo. Da tale alloro la città fu chiamata Laurento, ed i popoli Laurentini. Un giorno, uno sciame d'api venne a riposarsi su di questo alloro; gl'individui consultati in proposito, dissero che un principe straniero verrebbe con un popolo numeroso a dominare nel Lazio. L'arrivo d'Enea verificò la predizione.

Quando Pirro entrò nel palazzo di Priamo, vide questo re infelice rifuggito, con la sua famiglia,